

◆ **L'azzurro Pecorella attacca il relatore di maggioranza**  
**«I Ds non vogliono la riforma del super 513»**  
**Leoni ribatte: «Forza Italia fa solo propaganda»**

## Giusto processo Ancora scontro a Montecitorio

No del Polo al nuovo testo della maggioranza  
Giugni censura i penalisti. Frigo: non ne ha il potere

ROMA Ancora scontro. Il Polo attacca il nuovo testo del super 513 elaborato alla Camera dal relatore di maggioranza Antonio Soda, così come fanno i penalisti che, ieri, hanno dovuto registrare, tra l'altro, la censura della Commissione di garanzia sullo sciopero presieduta da Gino Giugni. Insomma: il nodo del giusto processo continua a rendere accidentato il cammino delle riforme. Per il centrodestra la maggioranza mette in campo pretesti per non fare avanzare l'accordo raggiunto in Senato; per il centrosinistra l'opposizione prende a pretesto la giustizia per non far marciare l'iter delle riforme. Ieri Antonio Soda, durante la seduta del comitato ristretto della Commissione Affari costituzionali, ha illustrato una proposta che modifica e integra quella approvata al Senato e il deputato azzurro Gaetano Pecorella è subito insorto. Secondo lui con il nuovo testo «da un lato, la dichiarazione di un solo pentito, purché confermata in udienza, costituirà prova, e, dall'altro, le dichiarazioni non confermate avranno il valore di indizi. Più indizi fanno una prova, cosicché i pentiti multi potranno essere utilizzati per condannare». Soda? Per Pecorella è un «piccolo gattopardo» che «cambia tutto per non cambiare niente». Per Marcello Pera, senatore Fi, «i Ds non vogliono il giusto processo e continuano a fare di tutto per impedirlo». Anche An attacca il relatore di maggioranza sul super 513. «Gli attacchi di esponenti del Polo contro Antonio Soda sono assurdi e totalmente pretestuosi - afferma invece il responsabile giustizia dei Ds Carlo Leoni -. A Forza Italia non interessa né il confronto di merito né concludere tempestivamente i lavori della commissione affinché si giunga subito all'esame dell'aula. Ci riflettano bene anche gli avvocati penalisti. Quanto al merito, Soda ha riproposto concetti già presenti nel lavoro della bicamerale e condivisi, allora, dagli stessi esponenti del Polo». Anche gli avvocati attaccano il testo Soda e rinviano al mittente la censura della commissione di garanzia che chiede loro di rivedere l'astensione dalle udienze come forma di protesta, «limitandone la durata e la collocazione nel tempo». La commissione di garanzia ha ribadito che l'amministrazione della giustizia «con particolare riferimento ai provvedimenti restrittivi della libertà personale e a quelli cautelari, nonché ai processi penali con imputati in stato di detenzione», è un servizio pubblico essenziale che rientra nel campo di applicazione della legge 146. Per questo motivo i «Garanti hanno rilevato che i 24 giorni consecutivi di sciopero proclamati (contro il rinvio dell'esame del giusto processo ndr.), contrastano con il principio di ragionevole determinazione della durata delle astensioni dalle udienze desumibile dalle prescrizioni della legge». «Non abbiamo mai riconosciuto alcuna competenza della commissione di garanzia a valutare le nostre astensioni», ribatte il presidente delle camere penali, Giuseppe Frigo.

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, sopra il deputato Ds Antonio Soda e in alto una aula di Tribunale



ROMA «Una ferita profonda al processo delle riforme». E, allora, «a questo punto ritengo doveroso chiedere all'on. Cesare Previti, al quale avevo già chiesto personalmente di compiere un passo indietro, di ritornare ad impegnarsi pienamente nell'attività politica, rientrando nel comitato di presidenza di Forza Italia». Silvio Berlusconi alle nove della sera si scaglia duramente contro quello che «definisce l'ennesimo voltafaccia di Ds che hanno rinnegato il voto già espresso sull'incompatibilità Gup-Gup (giudice per le indagini preliminari e giudice per le udienze preliminari ndr)». «Ma non sono stati neppure in grado di assicurare il numero legale in Senato, - attacca il Cavaliere - per imporre una norma di cui molti di loro ave-

vano già riconosciuto la manifesta incostituzionalità». Ma veniamo a Previti che, a giudizio del leader del Polo, sarebbe oggetto di «persecuzione giudiziaria». Berlusconi afferma che «esponenti qualificati dei Ds e della maggioranza hanno esplicitamente motivato il voltafaccia con l'intento persecutorio nei confronti dell'on. Previti, colpevole solo di chiedere, in-

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Vogliamo parlare solo del contraddittorio? La Costituzione non deve tutelare anche i diritti dei meno abbienti e delle vittime dei reati? Al Polo interessa solo il problema dei pentiti. Ma una riforma costituzionale non può affrontare solo un aspetto del processo, altrimenti non si capirebbe perché si usa proprio la formulazione "giusto processo"». Il diessino Antonio Soda è il nuovo relatore sul super 513 in discussione alla Camera. Contro la sua proposta si sono abbattuti ieri gli strali del centrodestra e di Gaetano Pecorella. «Lui - ribatte Soda - concepisce la democrazia parlamentare come un insieme di diritti e di aut aut: nessuno dei due rami del Parlamento può essere espropriato del diritto di contribuire a riscrivere le regole costituzionali. La Camera ha il compito di discutere ed eventualmente emendare il testo sul giusto processo uscito dal Senato». Ieri, in comitato ristretto della Commissione Affari



Videofoto

L'INTERVISTA ■ ANTONIO SODA

## «Ma in Bicamerale Forza Italia disse sì»

costituzionali, Soda ha proposto una nuova formulazione della riforma. «Il nuovo testo - afferma - riprende principi già approvati a larghissima maggioranza dalla Bicamerale e quindi anche dal contraddittorio».

Il centrodestra accusa i Ds di lavorare per un rinvio dell'iter della riforma... «Noi lavoriamo per portare in aula entro luglio il nuovo testo e per approvarlo. Ma abbiamo detto sempre che non vogliamo varare riforme che interessano solo alcuni e non risolvono altre questioni che riguardano i cittadini: il federalismo, l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, la nuova legge elettorale».

Sul giusto processo è più concreta la possibilità di un'ampia convergenza e di un'approvazione celere. Ma questo non significa abbandonare altre questioni come vuol fare il Polo che, concluso il giusto processo, ritiene di

aver chiuso l'impegno riformatore in questa legislatura».

Secondo lei adesso l'accordo è più vicino o più lontano? «L'accordo si può fare anche subito. Al di là delle dichiarazioni di Pecorella c'è da dire che in Comitato ristretto Fi ha chiesto una pausa di riflessione».

«In Costituzione anche i diritti dei meno abbienti e delle vittime dei reati»



Nel momento in cui inseriamo nella Carta fondamentale i principi del giusto processo non possiamo solo affrontare l'aspetto del super 513, considereremo gli altri principi di scarsa rilevanza costituzionale.

Cosa intende per altri principi? «Il testo approvato dal Senato costituisce una risposta al problema sollevato dalla pronuncia della Consulta sull'articolo 513, ma è incompleto perché affronta solo il problema del contraddittorio nel processo. Noi condividiamo la proposta del Senato, ma rileviamo che la prima conquista storica del processo giusto è la pubblicità della quale la Costituzione non potrà non occuparsi. Poi c'è il problema della "ragionevole durata del processo"».

Il testo varato dal Senato la prevede... «Sì, ma quel testo non dice nulla sul criterio che dovrà guidare il legislatore ordinario. Non prevede principi come l'immediatezza, la concentrazione e l'oralità dei processi. E poi il Senato, nell'elaborare il principio del contraddittorio, ha fatto riferimento alla convenzione europea per i diritti dell'uomo. Noi abbiamo rilevato che c'è

la convenzione sui patti civili del 1966 che afferma un diritto sacrosanto: nessuno può essere costretto a deporre contro se stesso e a dichiararsi colpevole. Riteniamo che questo principio debba essere inserito nella Costituzione. Poi c'è un terzo aspetto...».

Quale? «Il processo deve essere giusto per l'imputato, ma anche per la vittima del reato. Abbiamo proposto, poi, di affermare in Costituzione la tutela dei meno abbienti attraverso la costituzione, già proposta dalla Bicamerale, di pubblici uffici che consentano loro di esercitare il loro ruolo nel processo».

Il Polos questo non è d'accordo? «A Pecorella interessa soltanto il problema dei pentiti e della valutazione della valore di prova delle loro dichiarazioni: questo è il suo limite. Vuole soltanto risolvere un aspetto del problema. E a proposito di pentiti, la nostra proposta - che può essere rivista - equivale a quella approvata dal Senato secondo la quale nessuno può essere dichiarato colpevole se non ripete le accuse in aula».

## Berlusconi: e io ributto Previti in politica Il Cavaliere: «Voltafaccia del centrosinistra sul giudice unico»

sieme ad altre migliaia di indagati, di essere giudicato da un giudice imparziale e non da quello stesso che in veste di Gip aveva chiesto, senza ottenerlo dal Parlamento, le misure cautelari». E «senza considerare che proprio nei giorni scorsi una sentenza della Corte di Cassazione ha fatto definitivamente cadere il presupposto su cui si basa il procedimento a suo carico e che quindi non potrà non avere diretta influenza su questo».

Intanto al palazzo dei Congressi dell'Eur, dove partecipa al convegno della Confcommercio, Berlusconi parlando dell'incontro avuto domenica scorsa con i magistrati milanesi, osserva che ora nei rapporti con la Procura di Milano intravede «più ragionevolezza», che con i

magistrati di Mani pulite si è instaurato «un clima nuovo». Nessuna domanda per il Cavaliere sul candidato premier, ma la firma di tanti autografi, e anche qualche osanna: «Silvio, sei tu il nostro presidente». Non al posto di Billè, s'intende. Volto raggiante e rilassato, il Cavaliere all'una e passa del pomeriggio firma ancora autografi, mentre Billè ha già lasciato l'Eur. È rivolto ai giornalisti con tono scherzoso dice: «Ma voi prendete per oro colato, per dichiarazioni politiche anche frasi che pronuncio facendo un gioco di paradossi? Me le sono ritrovate questa mattina sui giornali e mi sono detto: no, messe

così suonano come dichiarazioni assurde, non posso essere io quello che ha detto queste cose». Insomma, «voi mi avete riportato quelle frasi ma senza dire che le pronunciai con il sorriso sulla bocca», senza dire che la definizione di «omuncoli» rivolta «a chi mi ha attaccato» è non agli alleati era «in senso ironico» e che «ho detto in modo scherzoso a quel giornalista: vada al diavolo». Berlusconi smussa i toni. Tiene a precisare, insomma, che si tratta di una questione di metodo frainteso, ma non ovviamente di merito. Perché già l'altra sera, in un incontro con la stampa in Via del Plebiscito, ha ribadito che il candida-

to premier è lui, punto e basta. Ma «Il Secolo d'Italia», giornale di sue dichiarazioni, quelle in cui annuncia definitivamente che il candidato del Polo a Palazzo Chigi per le prossime politiche sarà lui. «Nessuna censura», replica il condirettore responsabile, Mario Staglieno - ma una scelta consequenziale al "no comment" di Gianfranco Fini». Staglieno la mette così: «Noi siamo un giornale politico e siamo molto attenti a quel che dice il nostro editore che, come sapete, è proprio Fini».

Berlusconi intanto, al palazzo dei Congressi dell'Eur, tra una stretta di mano e una pacca sulla spalla con gli iscritti alla Confcommercio, ai cronisti ribadisce la sua linea post-elettorale. Quella che lo porta ad attaccare

la maggioranza per il suo «vergognoso dietrofront» sul Dpef, che lascia capire non voterà, seppur osserva che prima verrà sottoposto ad una «serena critica».

Berlusconi poi dice che se fosse stato al posto del presidente del Consiglio D'Alema, anche lui presente ieri mattina all'Eur, dopo «altri dieci minuti» di relazione del presidente della Confcommercio, contenente critiche al governo, avrebbe preso e si sarebbe «alzato dalla sedia». Poi però ribadisce del distinguo tra D'Alema, i ministri Amato e Bersani (che è intervenuto all'Eur) e il resto della maggioranza: «Ci sono persone di buon senso, concrete, che però non possono operare». Quindi, «questo governo» è «condannato all'impotenza».

SEGUE DALLA PRIMA

## EMMA E MARIO

% preferirebbe Mario Monti.

Evidentemente, i due, che pure hanno in comune il fatto di essere stati scelti dal governo Berlusconi nella precedente legislatura per la Ue, sono diversi. E questo l'opinione pubblica, bestia terribile da gestire, lo sente. Intanto, una diversità sta nel modo di atteggiarsi. Ex rettore della Bocconi schivo, poco portato ai gesti plateali, lui; nutrita dal latte pannelliano, un mix di gesti spettacolari, bavagli protestatari e scioperi della fame, lei.

In Europa, lui, Monti, da sincero «rigorista», si è dedicato alla costruzione del Mercato Unico e all'armonizzazione fiscale - ovvero, alla razionalizzazione e riduzione del carico fiscale sul lavoro e le imprese - mentre lei, Bonino, commissaria per i Consumi e il Commercio, è stata dalla parte dei rifugiati, di quelle schiere di ombre nere in diaspore nei Balcani, nella regione africana dei Grandi Laghi. La campagna per i diritti delle donne afgane (8 marzo '98) «Un fiore per le donne di Kabul» contro la repressione esercitata dai talebani, accompagnata dalle polemiche con Pino Arlacchi, ha avuto un forte richiamo. E Bonino - copertina su «Times» - ha accumulato credibilità, tanto che D'Ale-

ma la voleva ministro nel governo. Fin qui, a ciascuno il suo mestiere. Al quale mestiere va aggiunto qualche dato. Il liberal-liberista Monti, sicuramente un economista poco tenero nei confronti delle politiche keynesiane, dice di non voler smantellare ogni tipo di intervento pubblico in economia. E propone, ai fini dei parametri, che nelle contabilità nazionali le spese per gli investimenti non siano messe in perdita.

Nel frattempo, la battagliera signora radicale si trova protagonista di una campagna «Emma for President» sostenuta da nomi nobili cui seguono raccolte di firme, banchetti, spilline, sondaggi a ampio spettro, femministe scese in campo per

dare la loro benedizione. La campagna elettorale per le Europee procede con il vento in poppa di «Emma for president». Modello americano; durata due mesi. Sottoscrizioni, vendita di spilline, premi in palio tra i firmatari dei referendum radicali, trecento spot - sono condizione necessaria ma non sufficiente di un successo elettorale - nel solo mese di marzo passati da Mediaset. Risultato, una massa di consensi, oltre l'8 %.

Si arriva alla questione del nuovo incarico alla commissione europea. Bonino dice: «Non chiedo niente». Intanto, batte sul tasto referendum. Una ventina, per «una rivoluzione in chiave liberale». Per una rivoluzione in nome di «riforme america-

ne», Thatcheriana che più non si può immaginare, intorno ai quesiti su lavoro, sanità, giustizia, previdenza e sistema elettorale. Comune, da cosa nasce cosa, dall'impegno assunto con l'elettorato italiano a rappresentarlo al Parlamento europeo, alla sottolineatura che l'orribile Palazzo lavora contro di lei, contro i radicali, contro la volontà popolare.

Anche se l'opinione pubblica si trova di fronte delle cose che proprio non riesce a capire. Perché Amato, da ministro alle Riforme istituzionali, lanciò la candidatura Bonino alla presidenza della Repubblica, oggi si oppone fieramente a che la signora radicale venga riconfermata come eurocommissario?

Ancora. Perché i sindacati, contro i quali Monti propose uno sciopero dei giovani contro gli anziani, ora difendono l'ex rettore della Bocconi?

Ha un bell'attestarsi sul «non possumus» il presidente del Ppi, Gerardo Bianco: se è vero che un eurocommissario non si fa «a furor di popolo», l'opzione pubblica non sta tanto a sfogliare la margherita. Bonino ha vinto alle Europee; va riconfermata. Ora, in quella collocazione deve andare una persona competente, una persona che non viene eletta dal popolo. Espungere, però, la popolarità di Bonino sarebbe uno sbaglio.

Una volta nessuno sapeva cosa fosse la commissione europea. Adesso,

per l'Europa si sta avviando una sorta di fase costituente. Prodi e D'Alema avranno l'ultima parola sulla scelta del nome del commissario. Se isolassero la sua popolarità quasi fosse un elemento di folklore, sarebbe francamente una stranezza. D'altra parte, non è indifferente quale opinione abbia e dunque quale sia il valore politico oltre che la competenza, di chi va in Europa per lavorare sull'economia. Insomma, che ci dica quale programma ha in testa. Se accetta o no un intervento pubblico e come va ritoccata la previdenza e il rapporto con i sindacati. Sennò, l'opinione pubblica non capisce. E se la prende con il «complotto dei politici».

LETIZIA PAOLOZZI

